

diktat

Il Partito Comunista Cinese vieta di predicare anche online

LIBERTÀ RELIGIOSA

02_10_2025

Daniele
Ciacci



Se in Occidente quello della libertà di parola e di espressione è un tema di dibattito, soprattutto a seguito della morte dell'attivista Charlie Kirk, colpevole di aver avuto un'opinione, in Oriente si viaggia nella direzione opposta. Il 15 settembre la Cina ha infatti introdotto un Codice di condotta per il clero religioso su Internet che ridefinisce i

confini della libertà religiosa nel digitale "made in China". Pubblicato dall'ufficio dell'Amministrazione statale per gli affari religiosi, il documento – diviso in 18 articoli – rappresenta l'ultimo capolavoro della campagna ventennale del Partito Comunista Cinese per sottomettere la fede all'ideologia statale.

Il regolamento è inclusivo nella sua attuazione: si applica infatti a tutti i membri del clero delle cinque religioni "riconosciute" in Cina - buddhismo, taoismo, islam, cattolicesimo e protestantesimo – e, come riportato da Bitter Winter – la norma coprirebbe anche Hong Kong, Macao e Taiwan, oltre al clero straniero che conduce attività religiose online che raggiungono il pubblico cinese.

Nonostante a tratti il documento sia decisamente nebuloso, è invece lampante una caratteristica preoccupante: l'obbligo di allineamento ideologico. L'articolo 2 richiede esplicitamente ai religiosi di «amare la madrepatria, sostenere la leadership del Partito Comunista Cinese, sostenere il sistema socialista,[...] rispettare le leggi e i regolamenti nazionali». In pratica, si chiede di abbracciare attivamente l'ideologia del regime.

Le restrizioni sono capillari e coprono ogni aspetto della vita digitale del clero. L'articolo 5 stabilisce che la predicazione e l'educazione religiosa online sono consentite esclusivamente attraverso piattaforme registrate di organizzazioni religiose che possiedono una "Licenza per servizi di informazione religiosa su Internet" rilasciata dal governo: social media, livestream, gruppi WeChat o forum informali sono rigorosamente vietati.

Un divieto è specifico per i minori. L'articolo 10 proibisce categoricamente al clero di «diffondere idee religiose ai minori» o di «indurre credenze» attraverso internet. Come evidenziato da *Catholic News Agency*, questo rappresenta un'estensione digitale della politica governativa che già limita drasticamente l'educazione religiosa dei giovani nella dimensione "analogica" della vita sociale. Una clausola vieta inoltre l'uso dell'intelligenza artificiale per scopi religiosi: non si possono utilizzare strumenti di AI generativa per produrre contenuti a stampo religioso.

Il concetto chiave che attraversa tutto il documento è la sinizzazione della religione assoggettandola all'ideologia statale. L'articolo 3 impone al clero di «seguire la direzione della sinizzazione delle religioni del nostro Paese» e di «guidare attivamente le religioni ad adattarsi alla società socialista».

E chi trasgredisce? Si aspetti una pena severa. L'articolo 17 prevede che il Dipartimento degli affari religiosi possa imporre la "correzione" o la rimozione del contenuto entro un termine stabilito, ma in caso di rifiuto saranno imposte sanzioni amministrative. Per le

trasgressioni più grave e reiterate, si arriva alla sospensione delle attività e alla revoca dello "status religioso" che gli consente la pur parziale libertà di culto. Le piattaforme che ospitano contenuti non conformi possono chiudere gli account offensivi, creando così un sistema di sorveglianza a più livelli dove anche i fornitori dei servizi di connessione e media diventano complici del controllo statale.

La Cina si colloca al 15° posto nella World Watch List 2025 di Open Doors, l'elenco dei 50 paesi in cui è più difficile essere cristiani. Sotto il presidente Xi Jinping, gli agenti del Ministero della pubblica sicurezza hanno fatto irruzione in molte chiese domestiche, in particolare nella provincia dello Henan, demolendo croci e arrestando il clero responsabile.

Il documento cinese rappresenta, ad oggi, l'esempio più tecnologicamente invasivo e politicamente coerente di come uno stato autoritario possa utilizzare la regolamentazione digitale per controllare non solo il comportamento – cosa che già fa attraverso il Social Credit System – ma anche il pensiero e la coscienza: un "firewall sacro" che criminalizza l'espressione religiosa spontanea e isola ancora di più il clero cinese dal confronto religioso globale, a meno che non sia pronto a inginocchiarsi alla bandiera rossa.